

Quale Paese membro delle Nazioni Unite manderebbe adesso le proprie truppe per un contingente di pace in Iraq? Chi sta attaccando l'esercito d'occupazione americano potrà anche essere senza scrupoli, ma di certo non è stupido. Queste persone sanno che il presidente Bush non sa più che pesci prendere, che farebbe di tutto, addirittura chiedere aiuto al temuto Consiglio di Sicurezza Onu, per diminuire le perdite in Iraq. Ma l'attacco di ieri al quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad ha chiuso anche questa possibile scappatoia.

Nelle ore successive all'esplosione dell'autobomba ci è stato detto che questo attacco è stato rivolto contro un bersaglio «facile», e che era un colpo sferrato specificamente contro le Nazioni Unite. Che questo fosse un bersaglio «facile» in fondo è vero, anche se la postazione per mitragliatrici sul tetto dell'edificio suggeriva che anche l'Onu si stava militarizzando. Forse è vero anche che questo attacco rovinoso è stato rivolto contro l'istituzione Onu in sé. Ma, a ben guardare, l'attacco di ieri è stato fatto pensando agli Stati Uniti. Lo scopo principale è stato dimostrare che nessuna organizzazione straniera, che sia una Ong, un'associazione umanitaria, un investitore, una società d'affari, può sentirsi al sicuro sotto il regime d'occupazione americano. Il governatore inviato dagli Usa, Paul Bremer, era stato presentato come esperto di «antiterrorismo». Bene, da quando è arrivato in Iraq, ha dovuto assistere a più azioni di «terrorismo» di quante avrebbe mai potuto immaginarsene nei suoi incubi peggiori. E senza poterci far nulla. Sono state sabotate condutture petrolifere, l'elettricità, le tubature dell'acquedotto. Si sono visti attacchi contro truppe inglesi e americane, contro i poliziotti iracheni, e ora contro l'Onu. E poi, a chi toccherà? Gli americani forse possono ricostruire le facce dei figli di Saddam uccisi.

Iraq, e adesso a chi toccherà?

ROBERT FISK

Scopo dell'attentato è stato dimostrare che nessuna organizzazione straniera può sentirsi al sicuro sotto il regime d'occupazione Usa

C'è ancora qualcuno, adesso, che vuol scommettere il proprio denaro su una futura democrazia in Mesopotamia?

Ma non possono ricostruire l'Iraq. Non si può nemmeno dire che i fatti di ieri siano il primo segnale di un interesse verso gli «internazionali» da parte di quel movimento di resistenza irachena che si sta velocemente espandendo nel Paese. In precedenza erano già stati assassinati due impiegati della Croce Rossa Internazionale. Il secondo, un autista dello Sri Lanka, è stato colpito su un'autostrada nei pressi di Hillah, mentre viaggiava a bordo di un mezzo sul quale spiccavano i simboli dell'organizzazione internazionale. Quando il povero disgraziato è stato ritrovato, il sangue colava ancora dallo sportello del veicolo. Il rappresentante della Croce Rossa in Iraq, che aveva incaricato l'uomo di svolgere una missione a sud di Baghdad, sta per andarsene. I funzionari dell'associazione devono starsene confinati nei loro uffici distrettuali e non possono viaggiare sulle strade che attraversano il Paese. La settimana scorsa a Tikrit è stato ucciso un imprenditore americano. L'altro mese era toccato ad un giornalista inglese. Chi può sentirsi al sicuro? Chi può sentirsi in salvo in qualunque albergo della capitale dopo che il più famoso di essi, l'antico «Old Canal Hotel», che aveva ospitato gli ispettori delle Nazioni Unite prima della guerra, è stato fatto saltare in aria? Chi sarà bersaglio della prossima azione «spettacolare»? Saranno le truppe di occupazione? Uno dei comandi degli eserciti invasori? Il Consiglio «ad interim» che guida il Paese? O i giornalisti? Le reazioni alla tragedia di ieri era-

no facilmente prevedibili. Le si sarebbe potute scrivere prima dei fatti. Gli americani ci spiegheranno che questo gesto prova quanto siano disperati i fedeli di Saddam, mes-

si ormai con le spalle al muro. Quasi che, paradossalmente, stiano per arrendersi proprio adesso che sembrano molto più vicini a mettere fine al dominio americano in Iraq.

La verità, indipendentemente da quanti fedeli a Saddam prendano parte alla resistenza, è che la guerriglia ormai annovera centinaia, se non migliaia di musulmani sunniti,

molto dei quali non hanno alcun legame di fedeltà col vecchio regime. E anche gli sciiti sono sempre più coinvolti nelle azioni. Altrettanto prevedibili sono le reazioni futu-

re. Visto che il loro tentativo di incolpare di tutto i vecchi fedeli di Saddam fallirà, gli americani dovranno denunciare ingenuità da parte di gruppi esterni. Allora si accuseranno i «terroristi filo-iracheni», o quelli «filo-iraniani». Si ricorrerà a qualunque tipo di misteriosi terroristi se la loro comparsa sulla scena potrà servire a coprire la dolorosa realtà: cioè, che questa occupazione ha stimolato la formazione di una guerriglia puramente irachena, capace di umiliare anche la più grande potenza del pianeta. Mentre gli americani continuano a cercar di tirar sulla propria barca impegnata nell'avventura irachena altri Paesi (anche gli indiani hanno avuto il buon senso di declinare l'invito) arriva questo attacco: una bomba lanciata con l'unico scopo di fare a pezzi la base di ogni possibile missione di «peace keeping». La bandiera Onu avrebbe dovuto garantire un minimo di sicurezza. Da sempre la presenza dell'Onu si basa sulla sua accettazione da parte di un potere sovrano. Ma in Iraq non c'è alcuna forma di autorità reale. La legittimazione della presenza Onu sarebbe dovuta discendere unicamente dall'autorità di occupazione. E ciò non poteva che farla percepire, dai detrattori del potere Usa, come una estensione di quest'ultimo.

Bush aveva mostrato senza remore il suo disappunto verso le Nazioni Unite, sia quando gli ispettori non erano riusciti a trovare le armi di distruzione di massa irachene, sia quando aveva capito che il Consiglio di Sicurezza non avrebbe appoggiato l'invasione del Paese da parte degli anglo-americani. Adesso Bush non riesce nemmeno a proteggere le vite di chi lavora per le Nazioni Unite in Iraq. C'è qualcuno che vuole investire sull'Iraq adesso? C'è qualcuno che vuol scommettere il proprio denaro su una futura democrazia in Mesopotamia?

Traduzione di Gabriele Dini
Copyright The Independent



Jenneh Johnson, 5 anni, in un centro di soccorso umanitario allestito a Monrovia. Attualmente in Liberia si contano a migliaia i bambini che rischiano la morte per fame

la foto del giorno

Referendum, discutiamo di quorum e di merito

GIULIANO GIULIANI

Mentre la banda prende a calci in faccia la Costituzione, la magistratura, l'etica, l'economia, i carcerati, i malati, i poliziotti di quartiere, i consumatori, i precari, i telespettatori (quelli che resistono, incuranti del male) e via elencando, leggo che uno dei bistecchi estivi si incentra su una questione prioritaria e delicata. Se, cioè, i banchetti dell'Italia dei valori, che raccolgono le firme per abrogare la Schifani, debbano stare all'esterno (almeno sette metri e cinquanta centimetri), sul limitare, o all'interno delle Feste

dell'Unità. Mai che si affronti il punto di merito, sotto diversi profili. Ho l'ardire di provarci.

Con il crescente astensionismo e la logica del maggioritario (con conseguente divisione in due del paese), che si è fatta strada nella scelta di voto del corpo elettorale, è praticamente impossibile che, stanti le attuali regole, qualsiasi referendum ottenga il quorum, a meno che a qualche buontemponone venga in mente, che so, di proporre l'abolizione del divorzio o dell'aborto, cioè di questioni che si sono radicate nella coscienza ci-

vile del paese indipendentemente dall'appartenenza ad uno schieramento. Buon senso vorrebbe allora che ci si preoccupasse di presentare subito la proposta, peraltro già sussurrata, di modificare quelle regole, nel senso di aumentare considerevolmente il numero delle firme necessarie e di abbassare il quorum o di eliminarlo del tutto. Si preferisce invece negare la validità di un referendum partendo dalla considerazione che difficilmente otterrà il quorum, cioè, appunto, con la scoperta dell'acqua calda. Non mi convince neppure la

considerazione che la legge, una volta che il referendum non ottenga il quorum, non possa essere per un certo numero di anni sottoposta a modifica dal Parlamento. Non mi convince perché, cacciato Berlusconi con il voto degli italiani, non si porrà un altro caso che quello la possa utilizzare per i suoi personali interessi.

Ben più pertinente mi pare l'altra obiezione. È legittimo fare del referendum uno strumento di sondaggio reale e non a campione sugli orientamenti del corpo elettorale? Nel caso specifico, sulla nausea

che i comportamenti del governo hanno prodotto in una parte consistente dei cittadini? Si dirà, per questa verifica, il prossimo anno c'è già una tornata elettorale assai significativa. Ma a fronte di un dibattito che stenta a decollare sull'opportunità unitaria che quella scadenza può rappresentare, la mobilitazione su un quesito esplicito assunto a simbolo della politica oscena di questo governo potrebbe costituire un formidabile stimolo. È per questa ragione che sto seriamente pensando di firmare responsabilmente il referendum pro-

posto da Di Pietro. Non si raggiungerà, come è ovvio, il quorum, ma se, credibilmente, nell'urna si troveranno diciassette o diciotto milioni di sì (basterebbe aggiungerne sette o otto a quelli che votarono sull'articolo 18, così inopinatamente archiviato e rimosso) il risultato sarebbe inequivocabile!

Anche dal punto di vista dell'orientamento unitario dei cittadini, che, è sperabile, potrebbe incidere con forza sulla unità necessaria delle rappresentanze. A proposito, ho letto che, stante il caldo torrido e la insopportabilità di al-

cuni lavori manuali a queste temperature, qualcuno ha riproposto le 35 ore. Ricordo che i classici ci hanno insegnato che, nella storia degli uomini, le cose si presentano sempre due volte. La prima in forma di tragedia, la seconda in forma di farsa. Non metto in discussione che anche la riduzione dell'orario, dentro una proposta di ampliamento dei diritti del mondo del lavoro a cominciare proprio dai lavori usuranti e defatiganti, ci possa e ci debba stare. Ma inviterei, memore di quell'insegnamento, a non dare i numeri.

Il blackout? È un figlio della deregulation

ROBERT KUTTNER

Nel ricercare la causa che ha determinato il vasto blackout dello scorso giovedì, si è fin qui trascurato di prendere seriamente in considerazione un aspetto di fondamentale importanza: la deregulation. In linea di principio, la liberalizzazione del settore energetico statunitense si prefiggeva di beneficiare delle regole del libero mercato per produrre la giusta quantità di energia ad un giusto costo. Non si era tenuto conto del fatto che l'energia elettrica è qualcosa di diverso dagli altri prodotti di prima necessità.

Essa non può essere accantonata in grandi quantità, e l'intero sistema deve necessariamente avere un'enorme capacità produttiva e di trasmissione extra per affrontare le situazioni di domanda straordinaria come quella che si verifica nelle roventi giornate agostane. Inoltre, la gestione della rete richiede una vasta opera di pianificazione e coordinamento, oltre ad esigere incentivi per la manutenzione e il potenziamento delle linee di distribuzione. Ed è proprio su questo piano che la deregulation ha fallito.

Eppure non sono in molti ad ammetterlo. Evidentemente, anche le grosse calamità come il più serio blackout della storia d'America non bastano a scuotere la fede nelle teorie.

Dieci anni fa, la maggior parte dei servizi di prima necessità erano a carattere monopolistico ed erano subordinati a precise norme. Erano assicurati utili equi rispetto ai costi e ai capitali investiti. Il governo provvedeva a compensare il po-

tenziamento delle capacità produttive e la manutenzione della rete di distribuzione. Succede però che anche chi detta le regole commetta errori, e si è fatto eccessivo affidamento al nucleare. Con tutto ciò, nei cinquant'anni che hanno preceduto la deregulation, la produttività nel settore dell'energia elettrica non è aumentata che di un terzo rispetto a quella che è stata la crescita economica nel suo insieme.

L'ondata di liberalizzazione culminata alla fine degli ultimi anni '90 ha determinato lo smembramento di realtà come la Con Ed, che un tempo produceva energia nei propri impianti, per poi distribuirle e venderla al dettaglio. Inoltre ha indotto la nascita di una nuova specie di strutture di produzione e vendita a carattere imprenditoriale.

Ciò nonostante, le tariffe che le società di distribuzione a carattere locale potevano applicare all'utenza rimanevano in parte calmierate. In teoria, non producendo in proprio l'energia, le società distributrici potevano negoziare tra concorrenti le tariffe migliori, consentendo all'utenza di beneficiare dei risparmi ottenuti. La deregulation, però, non ha funzionato per tre motivi fondamentali.

Primo, di fronte a una domanda di energia elettrica perlopiù stabile e una capacità produttiva contenuta, le società produttrici possono esercitare un potere non indifferente sulla determinazione delle tariffe. Lo scandalo Enron, che ha visto la California tartassata per decine di miliardi di dollari, non ne è che la

dimostrazione più eclatante.

Secondo, l'idea di creare vasti mercati nazionali per la compravendita di energia elettrica ha più senso su un piano di teoria economica che su quello della fisica, perché implica un consumo di energia per trasmettere energia. «In termini di efficienza, conviene trasmettere ener-

gia elettrica al massimo per qualche centinaio di miglia», spiega Richard Rosen, fisico presso il Tellus Institute, gruppo nonprofit di ricerca.

Terzo, in condizioni di deregulation, le società locali non sono incentivate sul piano economico ad investire nella manutenzione delle linee di distribuzione.

Linee che ormai antiche lavorano ai limiti della loro portata, e più energia elettrica viene inviata sulle lunghe distanze di un mercato liberalizzato, maggiore è il carico che quelle stesse linee devono sopportare.

Va detto inoltre che ai tempi in cui il mercato era regolamentato, le società co-

me la Con Ed erano tenute a presentare ciclicamente un piano delle risorse a una commissione del servizio pubblico di stato. Le due strutture elaboravano di concerto una previsione della domanda e decidevano quanto denaro andasse investito negli impianti di produzione e nelle linee di distribuzione; le tariffe venivano aggiornate in modo da coprire i costi. In un mercato liberalizzato, invece, non c'è chi si faccia carico di questo cruciale compito di pianificazione.

Vale la pena ricordare che in buona parte del sud degli Stati Uniti il settore energetico è tuttora regolamentato - ed offre una distribuzione di energia elettrica affidabile, a tariffe vantaggiose.

Quando giovedì scorso si è verificato il blackout, quasi tutti hanno pensato in primo luogo ad un atto terroristico. Comunque sia, ci troviamo forse di fronte a un rischio altrettanto serio. In America siamo vittime di un'impostazione economica che si sta dimostrando folle, e lo dimostra il fatto che l'intero nordest del paese è piombato nelle tenebre senza che il nemico abbia mosso neppure un dito.

L'autore è condirettore del *The American Prospect*; suo è il saggio *«Everything for Sale: The Virtues and Limits of Markets»*

© Copyright International Herald Tribune

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">  <small>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</small> <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small> </p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	

La tiratura de l'Unità del 19 agosto è stata di 140.195 copie